

Intervento (riveduto e corretto) di Paolo Cacciari al seminario sulle “vecchie e nuove forme dell’aggregazione politica”, Firenze 5 luglio 2008

Per sapere che “partito” vogliamo (e se lo vogliamo!) dobbiamo prima sapere qual è l’“idea politica” che ci muove dentro e che ci spinge a voler agire nella società. Per dirla con Hannah Arendt: qual è la nostra “filosofia politica”, cioè, la “filosofia applicata alle cose umane”.

Sappiamo bene cosa hanno in mente gli altri, le destre. Dicono: “il popolo, le masse, la gente... chiedono governo” e loro quello promettono/minacciano: comando, controllo, disciplinamento, ordine. Per loro il popolo altro non è che somma di individui atomizzati, sciame inquieto, mucillagine, aggregato frantumato amorfo di corrosi particolarismi... (sto usando espressioni varie di Bauman, De Rita, Tronti...). Insomma il popolo come massa spolticizzata, apssivizzata, manipolabile, asservibile, facile preda della fascinazione del denaro il cui consenso è acquisibile sul mercato politico con la promessa del mantenimento di accettabili standard di salari e consumi. Può così realizzarsi quello scambio consensuale tra libertà (cessione, fuga...) e delega alle autorità costituite.

Noi invece – ritengo - siamo portatori di un’idea della politica totalmente controcorrente, perciò temeraria, persino inaudita! Pensiamo alla politica come processo sociale di presa di coscienza individuale, oppure, invertendo i termini il risultato non cambia, come processo di affrancamento individuale per la dotazione di una coscienza sociale. Un percorso di autodeterminazione, autoemancipazione, autodisciplina tanto nelle relazioni sociali quanto nei rapporti interpersonali. Per noi la politica si deve occupare dell’ “essere-in-comune” e deve produrre fratellanza, comunanza, convivialità, socialità... (usando espressioni che vengono da culture e religioni diverse).

Una politica che “vive della passione e del potere di stare assieme” (Bia Sarasini), che “ricostruisce i nessi tra politica e vita, tra i soggetti e le forme dell’agire e dello stare insieme” (Maria Luisa Boccia). Scriveva Adriana Cavarero: “Bisogna ripensare alla radice l’essere umano e il suo condividere il mondo (...) un’antropologia radicalmente altra da quella della tradizione occidentale”. Cooperazione contro competizione, reciprocità contro prevaricazione, ospitalità contro esclusione, precauzione contro predazione... e così via immaginando di poter “migliorare le relazioni tra i generi, le generazioni, le genti e le specie viventi” (dalla lettera per un’Altra politica pubblicata su Carta n.8 2008), costruendo un mondo di relazioni volontarie non mercificate, di reti di relazioni sociali e di mutuo appoggio... “barlumi di nuova società”.

Può essere che noi si sia tutti matti, che non vi sia nessun soggetto vero (in carne e ossa, storico) interessato ad un simile progetto. Può essere, cioè, che manchi la domanda di “politica buona”. Oppure, che vi siano individui e gruppi disposti ad impegnarsi direttamente ma che manchi l’offerta di strumenti (elaborazioni e organizzazioni) adeguati allo scopo. Io propendo decisamente per la seconda ipotesi. Se guardiamo alla società dismettendo le lenti distorcenti dei mass media e delle elezioni (in regime bipolare) ci accorgeremmo che in realtà vi è una vitalità straordinaria. Mapparla sarebbe già un primo passo nella costruzione di forme nuove di organizzazione politica. Penso ai gruppi “grass-root”, alle costellazioni di comitati, centri sociali, reti di associazioni, collettivi territoriali, gruppi di affinità, comunità “elettive” o “scelte”... quotidianamente impegnati nella resistenza al neoliberismo e nella proposizione di forme di economia e di uso dei beni comuni alternative.

Se è questa la politica che vogliamo praticare, la domanda è: quali sono le modalità e le forme organizzative corrispondenti più coerenti, più idonee?

Sempre più evidente è la crisi della forma partito tradizionale, la sua parabola storica da forma organizzata della democrazia a partito degli eletti a partito del leader. E' già stato scritto da tutti (Marcon e Ginsborg in particolare): la logica predominante della politica è l'appropriazione. Diceva il più duro di tutti, Aldo Capitini: "I partiti esistono per il potere, per conquistarlo o per sostenerlo. Da ciò la loro ragione d'essere e tutti i loro limiti, il machiavellismo, la disciplina interna, le gelosie, il settarismo, il patriottismo di partito. La conquista del potere è l'assoluto per il partito. Il partito è il mezzo, il potere è il fine". John Holloway (non solo lui) ci spiega il fallimento anche del canone leninista: Classe operaia + Partito + Stato = Socialismo. Non solo perché il soggetto della trasformazione si è complessificato, l'avanguardia si è castizzata, il potere si è trasferito altrove, ma perché lo stesso socialismo non può essere più visto come una "teologia secolarizzata dei fini" (come c'è scritto nel documento di Pensare a sinistra).

Come uscirne? Con un doppio rovesciamento dei concetti che ci hanno fin qui guidato.

- a) Non è vero che il "fine" valga di più dei mezzi che usiamo per perseguirlo. Sono le attività e le pratiche concrete necessarie a perseguire i fini che determinano la qualità delle relazioni tra individui e gruppi sociali e – passo dopo passo – ci indicano la strada da seguire.
- b) Non è la conquista/detenzione del potere che ci interessa ai fini del processo di liberazione, emancipazione, affrancamento dei ogni individuo e di tutti, ma esattamente all'opposto il suo allentamento, la sua decentralizzazione, fino alla sua dissolvenza

Quindi, dobbiamo imparare a pensare a:

1. "una politica oltre il potere" (ancora ci viene in aiuto Adriana Cavarero). Più precisamente ad **una politica oltre il dominio**. Introducendo una distinzione fondamentale (Danilo Dolci) tra potere e dominio. Potere come potenza creativa, possibilità liberatrice, critica, antagonista... che è in ogni individuo e che è la condizione di ogni aspirazione al cambiamento, all'empowerment, al protagonismo sociale, alla resistenza, alla sottrazione, alla disubbidienza. Dominio, invece, come coercizione, privazione, desocializzazione... che si avvale di dispositivi alienanti, del rapporto sociale capitalistico, del lavoro coatto, asservito, ripetitivo, della violenza strutturale, della corruzione e dell'intimidazione;
2. forme organizzate della politica che valorizzino, estendano, difendano la **potenza creativa che vi è nelle pratiche sociali** di cui si è detto e che quindi si muovano coerentemente contro e oltre la delega/rappresentanza. Che sappiano, cioè, sottoporre a critica e mettere in tensione Demos e Kratos (vedi il documento di Pensare a sinistra) e stare programmaticamente, dichiaratamente dalla parte del Demos. Una organizzazione politica che sappia lavorare nell'ambiguità implicita nel concetto di partecipazione tra "prendere parte" (alle decisioni) e "far parte" (della gestione del potere). Che sappia distinguere tra partecipazione (conflittuale) e rappresentazione (formale), tra autonomia e istituzionalizzazione. La principale causa della progressiva separazione tra sinistra politica e cittadinanza non sono stati – a mio avviso – i "tradimenti" dei partiti al governo, ma la loro ingenuità nell'essere entrati acriticamente negli apparati regolativi statali credendoli strutture neutrali, utilizzabili agli interessi popolari. Peggio, la loro sostanziale statolatria, la loro illusione di cambiamento dall'alto.

Veniamo finalmente a noi, a come prefiguriamo il "processo di costituzione di un nuovo soggetto politico della sinistra": uno o più nuovi partiti, una federazione, una confederazione... niente. Un sistema di compresenze, di connessioni, interazioni plurali, collaborazioni patrizie più o meno stabili e continuative, aperte, includenti, agibili e volontarie, pattizie, federate... Le proposte in campo spaziano tra l'idea della integrazione organica verticale tra i partiti esistenti (ex arcobaleno in un soggetto unico dotato di rappresentanza istituzionale generale) e il più realistico e meno ambizioso miglioramento delle "buone relazioni" orizzontali con i soggetti sociali di movimento e associazionistici. Come ha scritto Tronti, si auspica un "incontro a metà

strada” tra la spontaneità dei movimenti e la rappresentanza generale dei partiti. Un incontro che Marcon chiede sia di “pari dignità” e che dovrebbe portare ad una maggiore “politicizzazione” dei movimenti e una maggiore “socializzazione” dei partiti (come indica Mimmo Porcaro). A mio avviso il collasso che il 14 aprile ha registrato nel rapporto tra gruppi dirigenti dei partiti della sinistra impegnati nel lavoro di rappresentanza istituzionale e corpi sociali di riferimento (sinistra sociale, sindacale, associativa...) non è ricomponibile accorciando la “misura” della distanza esistente tra loro, ma ripensando integralmente i loro stessi ruoli. Non ci sono due parti in commedia da recitare separatamente, non c’è una divisione tecnica nel “lavoro politico rivoluzionario”, non ci sono due tempi e una gerarchia (chi la preferisce chiamare centralità, altri autonomia) tra politico e sociale. Ritengo che l’idea giusta sia quella dell’organizzazione politica interamente intessuta di relazioni sociali, che si nutre della politicità intrinseca alle iniziative sociali e che ne è strumento “al suo servizio”: tiene l’agenda dell’iniziativa, organizza le campagne, cura le “pubbliche relazioni”... La sinistra o è sociale – diceva Pino Ferraris – o non lo è.

Partiamo da molte, diverse esperienze e fallimenti (i gruppi di continuità dei social forum, le camere di consultazione, la sinistra arcobaleno...). Non dobbiamo buttare via nulla. Il passaggio non è semplice e non è detto che sia ancora maturo nonostante l’urgenza. Da una idea di aggregazione politica per sintesi identitaria ideologica (che è quella che le sinistre comuniste si portano dietro ancora oggi), dovremmo riuscire a trovare un’altra molla motivazionale, non banalmente pragmatica (“competere” nelle elezioni), ma nemmeno rifiutando di prendere in considerazione il prosaico, utilitaristico problema della presenza nelle istituzioni.

Penso che bisognerebbe incominciare pensando alla “costituente del soggetto unitario e plurale della sinistra” nei termini in cui lo scrivevamo nella lettera di Carta “Un’altra politica”: “Uno spazio comune dove sia possibile offrire e mettere a confronto e condividere esperienze e pratiche. Un patto politico aperto, includente, un vero e proprio sistema diffuso di auto-rappresentanza, capace di contendere ai poteri costituiti il monopolio della decisione politica. Una forza realmente collettiva capace di produrre in proprio, giorno dopo giorno negoziazione e trasformazione”.

Firenze 5 luglio 2008